

Carlo Sini  
Umorismo alla lettera

L'umorismo, dice Vladimir Jankélévitch nelle sue ammirevoli notazioni, è indispensabile ai filosofi. Infatti, egli dice anche, «è l'intero pensiero che è rivestito di umorismo». L'umorismo è una forma di «metacoscienza». È un atto che si rivolge su di sé, che applica anzitutto a sé ciò che fa valere per gli altri. L'umorismo, potremmo aggiungere, caratterizza eminentemente la figura del soggetto proprio nel senso in cui Wittgenstein nel *Tractatus* scrive che «Il soggetto non appartiene al mondo, ma è un limite del mondo» (5.632); e poi significativamente aggiunge: «L'io filosofico non è l'uomo, non il corpo umano o l'anima umana della quale tratta la psicologia, ma il soggetto metafisico, il limite – non una parte – del mondo» (5.641). In questo senso si può allora dire che l'umorismo non oltrepassa la realtà del mondo per altre immaginarie realtà; piuttosto “orla” la realtà; e che neppure l'umorismo contesta il mondo (come a loro modo fanno lo spirito tragico o quello comico); anzi, lo accoglie senza peraltro giudicarlo. L'umorismo non applica al mondo criteri di verità, ma lascia al mondo il suo accadere, o lascia il mondo al suo accadere. Da questo punto di vista non direi che esso comporti un fondamentale scetticismo: così appare ai dogmatici, che ritengono di possedere la verità e combattono fiere quanto comiche battaglie contro ciò che essi chiamano “relativismo”, non accorgendosi quanto hanno appunto in tutti i sensi di relativo le loro pretese certezze, immancabilmente mutevoli come tutte le “certezze”. Nella espressione umoristica risuona invece, io direi, un impercettibile sorriso che, sottovoce, dice incondizionatamente sì al mondo, senza per questo pretendere di giustificarlo: semplicemente accogliendo l'intrascendibile

verità del suo evento, preso, appunto, come evento di tutte le figure della verità, e non preso superstiziosamente dal lato della verità del significato, cioè di questa o quella sua contingente figura.

«L'umorismo – dice anche Jankélévitch – comporta sempre un espositore e la coscienza dell'altro». Ciò mi ha ricordato un breve dialoghetto che scrissi, per divertimento, molti anni fa. Lo ripropongo in questa sede, senz'altra pretesa oltre a quella di tentar di fornire un esempio di alcuni aspetti di ciò che si è appena detto: un piccolo, imperfetto, esempio di umorismo "filosofico".

*Dialogo di un filosofo (F.) e di un maestro zen o qualcosa di simile (M.), nella sala di attesa di una biblioteca*

F. La osservo da più giorni immerso nella lettura. Mi permetta di dirLe che ammiro la Sua tranquilla concentrazione. Lei dà l'impressione di leggere al tempo stesso con distacco e con intensità. Così per ore, senza pause. Io non ci riuscirei mai. Di continuo mi distraigo, mi stanco, devo uscire a fare due passi, a fumare una sigaretta... si sa, noi Occidentali siamo irrequieti.

M. Be', vede, intanto io non fumo. E poi sono molto interessato all'argomento che mi induce a venire ogni mattina in biblioteca.

F. Quale argomento, se non sono indiscreto?

M. Sto studiando la fenomenologia di Husserl.

F. Già, mi è noto da tempo l'interesse di voi Orientali per la fenomenologia. Immagino che sia l'*epoché* a incuriosirLa...

M. Anche, ma non soltanto.

F. Anch'io studiai per molti anni la fenomenologia.

M. Mi è capitato involontariamente di notare che anche Lei si dedica a letture filosofiche. Spinosa, se non sbaglio.

F. Sì, Spinoza... in sostanza l'*epoché* è una sorta di esercizio di meditazione in versione occidentale. È d'accordo?

M. Sono d'accordo.

F. Però Lei non può tacere le differenze, oserei dire rilevanti. Il fenomenologo osserva il mondo nello specchio dell'io allo scopo di conoscerlo, cioè di ridurre i fenomeni alle loro strutture essenziali. La meditazione orientale, come appresi da un caro amico di Parigi che la praticava e che invero ora abita a Lugano, non ha questo scopo conoscitivo, e anzi non ha propriamente "scopo" alcuno.

M. Il Suo amico diceva bene.

F. Resta il fatto che sia nella meditazione sia nell'*epoché* il soggetto mette in opera un mutamento radicale degli interessi. Sospende il vivere diretto nel mondo e presso le cose del mondo per assumere un atteggiamento riflesso, rivolto al vivere diretto stesso. Qui l'affinità è palese. Per esempio: noi due stiamo qui in attesa che ci portino finalmente i libri che abbiamo ordinato già da più di mezz'ora. Possiamo vivere direttamente questa attesa (impazienza, rassegnazione, dubbio che si siano dimenticati di noi, sospetto che il libro non si trovi, magari che sia già in lettura o in prestito, noia, stizzosità per il cattivo servizio, ecc...); oppure possiamo osservare riflessivamente questa attesa stessa. Salvo che il fenomenologo lo farebbe per approdare descrittivamente alle strutture generali del vissuto dell'attesa, cosa che alla meditazione non interessa affatto.

M. Direi che si interessa di questo interesse come di ogni altro. Non lo esclude, come anche non lo sollecita. Ma se si dà, lo accoglie. Husserl, credo, direbbe: così come si dà e nei modi e limiti in cui si dà.

F. Lei dice benissimo. Vede, sto pensando che la fenomenologia osserva bensì il vissuto, ma lo fa a partire dalla pratica, così familiare a noi Occidentali, della lettura e della scrittura. Di questa premessa il fenomenologo è inconsapevole; perciò non può sospenderla. Come diceva Peirce, non si può dubitare veramente di tutto; ci

sono ovvietà inconscie così connaturate al nostro vivere che nessuna *epoché* le può raggiungere e porre in parentesi. Ora, io penso che è la scrittura, la nostra scrittura alfabetica, a dar luogo con la sua pratica idealizzante, a ciò che si chiama il “significato” (Platone diceva l'*eidos*, l'essenza, e anche Husserl). L'*eidos* si rende visibile a chi scrive e a chi legge. La parola scritta si stacca dal contesto emozionale vissuto e agito e vale solo per il suo concetto, per il significato generale e generico, intemporale, che trasmette. Anche Lei non può fare a meno di atteggiarsi in questo modo, mentre legge un testo di Husserl e studia il progetto fenomenologico di descrizione delle essenze, che mai sarebbe potuto sorgere senza la preventiva pratica della scrittura e della lettura alfabetiche. La sua intenzionalità di lettore ora e qui non può che rivolgersi “essenzialmente” al significato ideale trasmesso dai segni convenzionali di scrittura stampati sul libro che sta leggendo.

M. Credo che sia proprio così come Lei dice.

F. Naturalmente Lei può anche osservare questa intenzionalità di lettura idealizzante stessa. Può addirittura farlo in contemporanea. Come mi diceva il mio amico di Parigi-Lugano, a un certo livello la pratica di meditazione diviene così connaturata e automatica da costituire una sorta di terzo occhio, che accompagna silenziosamente ogni pratica di vita. Come uno schermo televisivo perennemente acceso dentro, o meglio dietro, la testa. L'esempio, naturalmente, è molto rozzo rispetto alla cosa. Così a me capita di pensare: ho voglia di sgranchirmi le gambe. E allora mi alzo ed esco, passando accanto a Lei che, accidenti, non si sgranchisce mai. Ma forse l'ha pensato anche Lei, e però si è limitato a osservare questo pensiero e a lasciarlo libero di andarsene. Analogamente uno può osservare le modificazioni strutturali della temporalità dell'attesa, osservando nel contempo questa osservazione stessa – sebbene si tratti di cosa assai difficile non solo da fare, ma anche da pensare. Ci vuole, immagino, un esercizio specifico e molta pazienza.

M. Mah! In verità piace anche a me sgranchirmi le gambe. Non ci vedo niente di male: anzi, mi sembra una buona cosa. Quanto agli

esercizi specifici, direi che hanno di specifico questo: di non preparare ad alcuna specificità ulteriore, ma di esercitarsi autonomamente per se stessi. Già Lei lo diceva molto bene poco fa: la meditazione non ha scopi esterni, non è strumentale, non ha il fine di creare, per esempio, terzi occhi. Anche queste intenzioni, ove sorgessero, andrebbero lasciate essere (come dice un vostro filosofo); cioè bisognerebbe guardare anch'esse in quel Suo schermo televisivo per quel che sono: intenzioni, pensieri...

F. Forse si potrebbe dire così: l'esercizio della meditazione libera la testa dai pensieri, in quanto li osserva e li accompagna nel loro spontaneo decorso. Non mette in opera il loro contenuto, ma cerca di ravvisarne costantemente l'evento, si riporta all'evento. Questa liberazione o purificazione della mente non ha come scopo "la libertà" (che è di nuovo un pensiero): se perseguo meditando questo scopo, già non sono più libero. Mi "immagino" la libertà (direbbe forse Spinoza) come stato sostanziale del soggetto, il quale invece, come soggetto e come soggetto meditante, è un *modo* impermanente di praticare la sua liberazione, a cominciare dalla falsa idea della libertà sostanziale (ma è evidente che parlare di queste cose comporta inevitabilmente di ingarbugliarsi con le parole). Ora, ciò che voglio dire è che anche il filosofo vuole liberare la sua mente dalle false idee. Dalle sue false idee, che sono prevalentemente di indole conoscitiva e morale, cioè sono quegli oggetti ideali che la filosofia ha costituito tramite la pratica della scrittura alfabetica e la messa in esercizio, con la lettura, di un soggetto "spiritualizzato" (come diceva Vico), cioè un soggetto universale, panoramico. Il che è la premessa metafisica dell'impresa occidentale della scienza. Per il filosofo, credo, non si tratta a questo punto di abolire la scrittura (magari mettendosi a imitare malamente la meditazione orientale o chissà che altro); si tratta di esercitarla nella consapevolezza riflessa del suo essere in esercizio e delle conseguenze del suo evento al tempo stesso millenario e attuale. Voglio dire: si può esercitare la scrittura in modo diretto al fine di oggettivare il vissuto esperienziale in significati ideali o concetti. Questo atteggiamento è il presupposto che è già alla base anche quando esercitiamo una *epoché* descrittiva delle essenze oppure costruiamo, calcolando, un acceleratore di particelle. Qui il soggetto

della scrittura occidentale è tale in quanto totalmente soggetto alla scrittura occidentale: ricettacolo inconsapevole di idee dogmatiche, e in questo senso false, circa la verità e la realtà dell'evento del mondo. Però si può esercitare la scrittura anche in un altro modo. Cioè come esercizio di oggettivazione della oggettivazione stessa. Allora il foglio su cui si scrive diviene una sorta di *analogon* o di metafora dello schermo televisivi prima esemplificato. Il filosofo trascrive sul foglio le proprie idee sul mondo e sulla verità e proprio così, obiettivandole, se ne libera. Egli traccia i fogli-mondi possibili (come direbbe Peirce) che disegnano e mostrano le ideologie dalle quali, come ogni Occidentale, è abitato. S'intende che questa operazione non conduce il filosofo al possesso dell'idea vera delle cose ultime: anche questa è una falsa idea e un'immaginazione; come tale va essa stessa trascritta in un peculiare foglio-mondo e qui osservata nella sua contingente evanescenza. Ogni idea, del resto, fissata in quanto tale, è una falsa idea. L'esercizio di scrittura così posto in opera conduce il filosofo non a una scienza, ma a un abito e, in questo senso, a un' "etica", come avrebbe detto Spinoza (ma anche Peirce). Qualcosa di simile, ma anche di diverso, rispetto alla meditazione. Certo qualcosa che ha a che fare con la liberazione. Per esempio con la liberazione dalla scrittura nella scrittura. Il soggetto scrittore (e lettore) resta soggetto alla scrittura (e alle sue conseguenze ideologiche e pratiche), ma in quanto abita consapevolmente questo suo esser soggetto *a*, vive tale soggezione nella direzione pratica di divenirne soggetto nel senso di soggetto *di*. Col che anche le componenti ideologiche e pratiche della scrittura (per esempio la scienza, la tecnica, oppure la politica, intese in senso occidentale) potrebbero un po' alla volta mutare il modo del loro esercizio. Oppure, più spinozianamente, potremmo essere noi a mutare, nel liberarci dalle immaginazioni e dalle valutazioni metafisiche, moralistiche e volontaristiche che quelle pratiche ideologiche accompagnano. Non so se riesco a spiegarvi.

M. Lei si spiega benissimo e io La ascolto col più vivo interesse, cercando di immaginarmi come potrebbe essere fatto uno di quei fogli-mondo di cui parla. Vedo però che i nostri due libri sono arrivati sul bancone. Converrà ritirarli prima che li rimandino indietro, interrompendo purtroppo la nostra conversazione.

F. Ha ragione, affrettiamoci a ritirarli. Non vorrei proprio perdere un'altra ora in attesa e sprecare così l'intera mattinata, con tutto quello che ho sempre da fare, sicché venire in biblioteca è per me un non piccolo sacrificio. Riprenderemo la conversazione in altra occasione se vorrà (ma non si illuda che io Le faccia vedere com'è fatto o va fatto un foglio-mondo, perché ne so quanto Lei e da tempo mi ci arrabatto invano). Intanto Le auguro una buona lettura del Suo libro, anche se nel Suo caso sono ben convinto che non ce n'è bisogno.

M. Si ha sempre bisogno di buoni auguri e di umana simpatia. A mia volta Le auguro di poter mettere a frutto le ore di questa mattina, come desidera, e più in generale di trovare ciò che cerca con così appassionato interesse.

(Ritirano i libri. Entrano nella sala di lettura scambiandosi ancora un inchino e un sorriso. Il filosofo esita un po' nella scelta del posto; infine si siede vicino alla porta di uscita. Il filosofo zen si accomoda senz'altro in un angolo in fondo. Si immergono nella lettura, confondendosi infine con tutti gli altri lettori sparsi nella sala: come uomini soggetti a un incantesimo o catturati in un sogno a occhi aperti.)